

Replica sovietica a intellettuali del PCF

Una polemica del «Kommunist» con il libro «L'URSS et nous»

Una serie di contestazioni - Gli autori della ricerca accusati, tra l'altro, di guardare alla realtà sovietica con gli occhi degli avversari del socialismo

Dalla nostra redazione

MOSCA — Il «Kommunist» — organo teorico del PCUS — è il settimanale di politica estera. «Tempi nuovi» pubblicano, contemporaneamente, una lunga recensione — che costituisce una replica politica dai toni fortemente polemici — al libro «L'URSS et nous» edito in Francia dalla casa editrice del PCF e scritto dai compagni Adler, Cohen, Decallot, Frioux e Robelle. Autori della replica gli studiosi sovietici Ambarzumov, Burlatskij, Kravtsov e Pletnev.

In primo luogo essi scrivono (citiamo riferendo il riassunto fornito dalla TASS) che nel libro viene presentato un quadro «deformato» della storia e dello sviluppo del socialismo nell'URSS. L'accusa mossa ai francesi è quella di essere «incompetenti» nel giudicare una realtà di cui hanno «scarsa conoscenza». I recensori ripropongono poi al libro alcuni errori propri nel momento in cui è in atto una vasta campagna antisovietica e mentre si va ampliando «una pressione ideologica da parte della propaganda borghese e riformista nei confronti del PCF». Viene quindi ricordato che anni fa il PCF aveva denunciato le campagne antisovietiche e si era opposto ad ogni tentativo di deformazione della realtà dell'URSS. «Ed ecco — scrivono gli autori del «Kommunist» —

Incarico esplorativo in Belgio a un socialista fiammingo

Dal nostro corrispondente

BRUXELLES — Il ministro socialista per l'economia Willy Claes, è stato incaricato dal capo dello Stato, di una missione «di informatore» per la costituzione del nuovo governo belga dopo le elezioni di domenica scorsa. Si tratta di un compito esplorativo, che non costituisce la scelta del futuro primo ministro; tuttavia non si manca di osservare che l'aver affidato tale compito ad un socialista fiammingo non è fatto privo di significato.

La scelta di Willy Claes, un socialista fiammingo moderato, ex vicepresidente del partito, quando in esso ancora convivevano l'ala fiamminga e quella vallone, è evidentemente la prima conseguenza del mezzo insuccesso registrato dai socialdemocratici fiamminghi del CVP. E' a questo partito, il primo del paese (43,8 nelle Fiandre, 26 su scala nazionale) che l'incarico avrebbe dovuto normalmente spettare. Ma la stagnazione delle posizioni elettorali, dopo una campagna condotta a tamburo battente per chiedere agli elettori la maggioranza assoluta nella regione fiamminga, hanno esasperato i contrasti interni, oggi cristallizzati attorno a tre posizioni: una, rappresentata dal presidente del partito Martens, propensa ad un accordo con i socialisti per avviare la riforma federalista del paese; una seconda, moderata e centrista, retta al principio stesso della regionalizzazione, in nome del vecchio centralismo statale; la terza infine, espressione dell'estremismo nazionalistico fiammingo, e delle sue mire di egemonia sul paese. In queste condizioni, la posizione dello stesso ex primo ministro Tindemans sembra molto corposa.

Willy Claes ha dichiarato che intende proseguire le consultazioni anche durante le feste, per recarsi ad un primo colloquio col re il 27 dicembre. Ha tuttavia avvertito che non ci si deve fare illusioni su una rapida soluzione della crisi. La grave sconfitta subita dalla Volksunie fiamminga, che scavalcata dal CVP sul terreno del nazionalismo è passata dal 9,5 al 6 dei voti nelle Fiandre, mette in dubbio la sua futura partecipazione al governo: senza Volksunie il CVP è deciso a non volere nella coalizione neppure i francofoni democratici del FDP, che restano il primo partito a Bruxelles, per non alterare l'equilibrio della coalizione. Ma senza l'alleanza francofona della capitale sono i socialisti valloni a non voler più marciare. Il compito di Willy Claes si presenta dunque tutt'altro che facile.

In margine alla complessa vicenda politica, occorre segnalare che i comunisti, passati dal 2,75 al 3,25 del voto, hanno ottenuto un secondo seggio al senato, grazie ad un accordo con i socialisti nella regione in cui registrano la maggiore avanzata.

Vera Vegetti

nist» e di «Tempi nuovi» — che cinque comunisti francesi scrivono la storia del paese dei Soviet in modo deformato». L'accusa, in questo caso, è di aver sottovalutato («il quidido in poche righe») la «storia reale», vari avvenimenti, problemi e difficoltà incontrati sulla strada della costruzione della nuova società socialista.

Grande spazio nel libro — precisano i recensori sovietici — è stato invece dedicato alle repressioni degli anni '30 e cioè nel periodo del «culto della personalità». E' a queste vicende — è detto nell'articolo — che studiosi francesi «si rifanno in continuazione, dando così l'impressione di essere pionieri in tale campo». «In realtà — sostiene il «Kommunist» — una critica diretta e molto più profonda del culto della personalità è stata formulata dal PCUS al XX Congresso, nei congressi successivi, nella nota deliberata dal CC del 30 giugno 1956, nei discorsi di Breznev e di altri esponenti del partito.

Tendenziosa viene poi ritenuta dal recensore la parte del libro che riguarda le questioni economiche della realtà sovietica. Vengono decisamente respinte e contestate alcune analisi e viene ribadito che l'economia sovietica risponde in tutti i campi alle esigenze dei lavoratori perché fornisce al paese mezzi e sistemi per un benessere collettivo. «Se all'inizio del primo piano quinquennale — viene ricordato al proposito — il nostro gettito di produzione industriale per persona era inferiore del 40% al livello medio mondiale, attualmente invece lo supera di tre volte. Inoltre l'URSS ha ora una produzione industriale superiore a quella complessiva di tutti i paesi dell'Europa occidentale».

Parlando del «carattere democratico ed autenticamente popolare di questo sistema», l'articolo scrive poi che «in una serie di punti gli autori si dissociano dalle posizioni di Solženizyn e di altri "dissidenti" nemici del socialismo, tra l'altro anche sul problema del "culto della personalità"; tuttavia a lettura ultimata rimane una pesante impressione, che cioè gli autori, solenni o no, non abbiano guardato alla realtà sovietica non con i propri occhi, ma proprio con quelli degli avversari del socialismo».

Con simili espressioni l'articolo sembra andare oltre quel diritto di replica e di polemica in una discussione politica, che non soltanto è legittimo ma che è bene sia esplicitamente riconosciuto a chi — come noi e i compagni francesi — rivendica il diritto a condurre avanti critiche in piena autonomia. Ma la discussione deve essere aperta e oggettiva. Mettendo, come fa il «Kommunist», in dubbio l'appartenenza degli autori di «L'URSS et nous» alla schiera fedele alle idee dell'internazionalismo proletario. Ci si introduce un elemento di forzatura e di processo alle intenzioni per evitare una mancanza di disponibilità al confronto.

Infatti il «Kommunist» aggiunge dopo che «tutta l'opera è permeata da un'idea, ora palese, ora occulta, che tende a dimostrare che il PCF sarebbe stato vittima del suo internazionalismo, della sua vicinanza al PCUS, all'URSS». I recensori — riferendosi ad alcune affermazioni contenute nel libro — respingono una simile tesi e precisano che mai il PCUS e l'URSS hanno inteso dirigere la politica francese e la linea del PCF. E avanzano così alcune domande: «Perché si parla con tanta ostinazione di cose nate? Da dove viene questa paura del PCF? Perché tanta passione nel prendere le distanze da Mosca, dal PCUS, dai partiti comunisti ed operai dei paesi socialisti? Nessun partito comunista — proseguono rispondendo gli autori del «Kommunist» — ha mai sofferto per essere restato fedele alle idee dell'internazionalismo proletario. Ciò è pienamente valido anche per il PCF. Nella sua storia vi sono stati momenti difficili. Ma a cosa erano dovuti? Forse al suo corso internazionalista? All'amicizia col PCUS? Niente affatto. Ciò era legato innanzitutto alla pressione del grande capitale e delle forze reazionarie — sui comunisti francesi. Ciò era legato a queste o quelle debolezze delle sinistre del paese, alla loro dirisione. Ciò era legato — come ammesso più volte, con spirito autocritico dai comunisti — a noti difetti sul loro lavoro. Tutte queste constatazioni si possono trovare senza fatica in documenti del

PCF adottati in vari periodi della sua storia. Ne consegue che le allusioni degli autori a certe debolezze del loro partito — delle quali sarebbero colpevoli sia l'URSS che la precedente direzione con a capo Maurice Thorez — sono, a dir poco, in mala fede».

Altro tema di polemica si trova in uno scritto del professor Stepan Salicev pubblicato dalla «Pravda» in occasione del 60. dell'opera di Lenin: «La rivoluzione proletaria e il rinnegato Kautskij». Il saggista sovietico rileva che «nel movimento operaio si è di nuovo acuita la lotta tra la corrente rivoluzionaria e quella riformista» e ricorda, pertanto, il valore attuale dell'opera di Lenin su Kautskij. «Le idee leniniste contenute in quel libro — scrive Salicev — non hanno perso attualità: tra i riformisti del giorno d'oggi sono diffuse determinate concezioni che si ritrovano ripetute anche in certi ambienti del movimento co-

munist e cioè che i bolscevichi sarebbero stati costretti — a causa delle condizioni particolari della Russia, della debolezza delle tradizioni democratiche russe — a rinunciare alla via parlamentare a favore di una via sovietica, meno democratica». Lenin — scrive Salicev — ha invece dimostrato che «il parlamentarismo borghese è limitato e non è sufficientemente democratico per un processo rivoluzionario e che, quindi, il potere sovietico — come una delle forme della dittatura del proletariato — rappresenta un tipo di democrazia qualitativamente nuova, superiore».

Salicev infine sostiene che «la violenza dello Stato borghese si poggia su una falsa autorità con diritto alle violenze» e che questa «violenza» viene accettata dai riformisti e da loro considerata come «democratica».

Carlo Benedetti

Il martirio si addice forse a

Indira Gandhi? Nella lotta senza quartiere che ormai da anni dilania i gruppi che detengono il potere politico in India, l'arresto (solo per qualche giorno) e l'espulsione dal parlamento dell'ex primo ministro rappresentano un episodio che, essendosi già verificato in passato, ridimensiona, e non poco, le vicende ultime della figlia di Nehru. Ma, proprio per questo, Indira Gandhi deve aver seguito dalla sua provvisoria cella di carcere, con una sorta di perversa soddisfazione, l'eco delle manifestazioni, degli scontri, delle sparatorie, e persino di un dirottamento aereo eseguito con una pistola giocattolo e una palla da tennis mascherata da bomba a mano, con le quali il suo apparente martirio veniva celebrato. Sostegno di massa? Indice di popolarità? Premessa di un ritorno trionfale al vertice del potere dal quale era stata estromessa — fino al punto da non essere rieletta nel suo stesso seggio tradizionale — nelle elezioni dell'anno scorso?

Visto da lontano, quanto accade in India in questi giorni potrebbe anche sembrare tutto questo. La realtà è meno nobile, ed alquanto più sconcertante, sia per il carattere sordido dei fatti attorno ai quali il Parlamento indiano è chiamato a discutere, sia per la sostanza politica che si nasconde dietro il crollo della martire dopo la sua folgorante ascesa, e dietro la sua nuova scalata ai fasti della co-pubblica. Indira Gandhi è stata espulsa dal Parlamento indiano per avere ostacolato, nel 1975, un'inchiesta sulle

Cosa succede in India?

Il «martirio» di Indira Gandhi



Indira Gandhi

malfatto finanziarie di suo figlio Sanjay, che doveva poi diventare una sorta di eminenza grigia dietro le quinte del potere (della madre) e accumulare altre, e di peggiori. Ma l'ha espulsa una maggioranza nella quale le malfatte, vere o presunte, dei figli degli attuali detentori del potere, compreso quello dell'attuale primo ministro Morarji Desai, stanno più o meno riproducendo la stessa situazione di difamamento morale che nel 1977 portò alla sconfitta, dopo trent'anni di potere indiviso, del Partito del Congresso, che era stato di Nehru.

Il potere oggi, in India, non è indiviso. La sconfitta del Partito del Congresso nel 1977, dopo l'infame periodo della «emergenza» proclamata da Indira Gandhi allo scopo di poter governare per decreto, era stata opera di una coalizione nella quale erano confluiti almeno cinque partiti della più diversa estrazione (dalla sinistra socialista alla destra più estrema) e dalla più contrastante rappresentatività (rappresentando interessi costi-

oposti come quelli dei proprietari terrieri e della casta degli «intoccabili», forte di 80 milioni di anime) che si erano riuniti nel Janata, o «Partito del popolo». La vittoria del Janata tuttavia era stata possibile soprattutto per la schiacciante maggioranza ottenuta negli Stati del nord e del centro, mentre il sud rimaneva saldamente pro-Congresso. Così, per la prima volta dopo l'indipendenza, l'India si trovava senza un partito nazionale, che avesse radice in tutto il paese, e negli Stati che compongono l'Unione si ritrovavano almeno sei diversi tipi di direzione politica, da quella del Janata a quella del Congresso-I (cioè Congresso-Indira, in contrapposizione al Vecchio Congresso) a quella dei comunisti-marxisti a quella dei partiti locali.

Le ragioni della vittoria del Janata erano quasi tutte negative: l'appello alla ribellione contro la dittatura stabilita da Indira Gandhi con la proclamazione dello «stato di emergenza»; contro la sferzata corruzione che prosperava all'ombra del potere assoluto; con-

tro la pratica della sterilizzazione obbligatoria, alla quale il figlio di Indira, Sanjay, si era dedicato con ardore fino a rendere incapaci di procreare, contro la loro volontà, milioni di indiani maschi. Non erano ragioni positive, se non per la promessa di preparare all'India un avvenire radioso, esattamente come aveva fatto Indira Gandhi nel 1971, quando una valanga di voti l'aveva portata alla guida del paese, sull'ondata di emozioni e di desiderio del mutamento che era stata suscitata dalla sua semplice e magica parola d'ordine «garibi hato» (basta con la povertà). Era una parola d'ordine che poteva toccare centinaia di milioni di indiani (su una popolazione valutata in 625 milioni di abitanti, il 70% sono analfabeti, e 300 milioni vivono al di sotto del livello minimo di povertà e 80 milioni sono «intoccabili», membri cioè della casta più diseredata e sfruttata).

Il Janata beneficiò della mancata attuazione delle promesse di Indira e conquistò la maggioranza sull'ondata delle

«delusioni crescenti» delle masse indiane. E' la stessa «delusione crescente» che, ora, rende possibile a Indira Gandhi rientrare la scalata al potere, poiché non è difficile rilanciare nelle campagne affamate e tra i paria dei villaggi, che sono vittime anche oggi di ogni possibile sfruttamento, la prospettiva di un miglioramento e l'immagine di una donna vicina al popolo e pronta a spartirne le sofferenze. Dopo tutto, l'immagine dell'avversario è quella di Morarji Desai, circondato dello stesso rispetto che circonda un giudice severo, e altrettanto incapace di richiamare ai sentimenti e alle esigenze delle masse, e altrettanto incapace di orientare il paese verso una nuova direzione.

Sfortunatamente per l'India, le prospettive non sono quelle di una rapida mutazione di rotta. E' da trent'anni che le stesse forze di sinistra — i vari partiti di sinistra, o gli elementi di sinistra del partito del congresso, o quelli che videro nel Janata la possibilità di mutare le cose — appaiono in una situazione di stallo, che si riflette in una accentuata tendenza a privilegiare le polemiche interne sullo sforzo comune volto a trovare una risposta politica per le centinaia di milioni di indiani che vogliono il mutamento. Fino a quando la sinistra non uscirà da questa situazione, difficilmente si avrà dall'India qualcosa di diverso dalle aspre, sanguinose, improduttive lotte delle quali si parla in questi giorni.

Emilio Sarzi Amadè



HAI 40 AMICI? HA 40 AUGURI

Quando regali Stock, puoi regalare preziosi oggetti d'artigianato, come la tradizionale "bugia" in ferro battuto. E oggetti per la tavola o per il bar, elementi d'arredamento per la casa... classici e moderni, in vetro, in porcellana, in giunco, in legno. Tante idee per fare più bello il tuo augurio di Natale.

Il Natale Stock: 40 diversi auguri, con 19 grandi liquori e tanti nuovi regali. 40 proposte mai ovvie, mai banali, tutte diverse. E a un prezzo che è sempre un po' meno di quanto ti aspetti.

STOCK qualità che vale

Quando regali Stock, puoi scegliere tra 40 diverse cassette, per dire «Buon Natale» a tutti i tuoi amici... con gusto: brandy e whisky, bourbon e grappa, vodka e gin, amari e rhum, cherry, orange, triple sec, e anche spumante brut.

Quando regali Stock, regali nomi famosi nel mondo: Stock, certo, Long John, Schenley, Plym, Harper, Keglevich, Duca d'Alba. E puoi, addirittura, fare un regalo nel regalo. In molte cassette Stock, assieme alle bottiglie, trovi tanti regali in più. Come i 6 "flutes" che si accompagnano al Duca d'Alba. Oppure...